

BIBLIOTECA ADELPHI

745

DELLO STESSO AUTORE:

Fra i boschi e l'acqua

La strada interrotta

Mani

Rumelia

Tempo di regali

Patrick Leigh Fermor

I VIOLINI
DI SAINT-JACQUES

UN RACCONTO DELLE ANTILLE

Traduzione di Daniele V. Filippi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Violins of Saint-Jacques
A Tale of the Antilles

© 1953 THE ESTATE OF PATRICK LEIGH FERMOR

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3772-9

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8 9

I VIOLINI DI SAINT-JACQUES

a Diana Cooper



Pointe-à-Pitre

Guadalupa

Pte des
Châteaux

Petit Cul de Sac Martin

La Soufrière Ste Marie

16°

Trois Rivières

Grande Anse

Pte de Folléanse

Marie
Galante

Grande Bouiry



Mar dei Caraibi

Îles des Saintes



Cape Melville

Pte Baptiste

Portsmouth

Crumpton

Prince Rupert Bay

Dominica

Pt
Pagoua

61°

Petite Terre

Isolotti delle Faives

Oceano

Pointe d'Ivry

Plessis

Atlantico

Étang du Cacique

La Salpêtrière

Anse Caraïbe

Morne d'Esnaibuc

Saint-Jacques des Aliés

Cap d'Estaing

Îlot Vache



Infelix domus ... sonitu tremibunda profundi.

VALERIO FLACCO



La storia di questa piccola isola non è molto diversa da quelle delle altre Isole Sopravento e Sottovento francesi, se non per il fatto che se ne sa di meno. Originariamente Saint-Jacques era abitata dagli indiani Aruachi, poi i feroci Caribi risalirono l'arcipelago sulle loro piroghe, sconfissero gli Aruachi, li divorarono e, con i modi spicci a loro consueti, ne sposarono le vedove. Colombo la scoprì durante il suo secondo viaggio e la annetté alla Corona spagnola. Il nome caribico di Twahleiba (il Serpente) – dovuto ai terribili rettili «ferro di lancia» che la infestavano – fu cambiato e l'isola fu battezzata in onore del grande santo spagnolo di Compostela, alla vigilia della cui festa era stata conquistata. Sulle prime carte nautiche fu segnata come «Santiago de los Vientos Alicios», San Giacomo degli Alisei (in inglese Saint James of the Trade Winds: più tardi, nel gergo dei filibustieri inglesi che insidiavano le cale della costa settentrionale, veniva chiamata scherzosamente Jack of All Trades, e anche, in canti marinareschi che oggi giorno è raro ascoltare, Tradey Jack).

Il nome appare di rado sulle antiche mappe spagnole conservate negli archivi di Siviglia, e ancora meno su quelle francesi e inglesi dell'epoca. Cartografi e storici cospirarono inconsciamente nell'ignorarla. Padre Labat non ci andò mai e il solo cronista religioso a nominarla è un oscuro missionario trevigiano, padre Gerolamo Zancarol. Il francescano si diffonde, con bizzarra eloquenza, sull'abbondanza di canna da zucchero e rum, di melassa e indaco, ma è piuttosto avaro di elogi per gli abitanti. « *Insula Sancti Jacobi* » scrive « *tantis opibus, tanta copia, tantaque pulchritudine ornata, sicut angulus coeli ipsius videtur, sed, ob mores improbos pravosque incolarum, ob jactanciam, luxuriam et gastrimargiam et Gallorum et nigrorum, insula Sancti Jacobi pessima insularum aliarum omnium, justius immo verus angulus Gehennae putanda est* »;¹ e nulla più.

La piccola isola fu trascurata dalla Spagna, colonizzata da un certo cavalier Hippolyte-Hercule du Plessis, un parente illegittimo di Richelieu, e annessa alla Francia. Plessis, da cui prese il nome la capitale, sterminò gli ostinati Caribi, importò i primi schiavi dall'Africa e fece arrivare dalla Normandia, dalla Bretagna, dalla Guascogna e dalla Vandea una torma di spiantati cadetti di buona famiglia per colonizzare l'isola; e, nel suo piccolo, Saint-Jacques poté ben presto rivaleggiare in prosperità con Saint-Domingue e la Martinica. Rumbold e i suoi West Indian Light Fencibles la presero durante la guerra dei Sette anni, e fino alla rivoluzione la bandiera britannica sventolò sul bel palazzetto palladiano del governatore, costruito da Sir Probyn Scudamore e poi ampliato dal governatore Braithwaite, nella capitale ribattezzata James-

1. Rev. P. Hieron. Zancarolus O.S.F., *De rebus insularum Indiarum Occidentis quae Charaebae vel Karaibi dicuntur*, 7 voll., Venetiis, 1723.

town. Gli inglesi furono cacciati all'epoca della Convenzione. Durante il Terrore venne allestita una ghigliottina a Place Hercule, ma quando la lama scese lampeggiando e la prima testa realista cadde nel cesto, la folla silenziosa dei neri proruppe in un grido di orrore. Sfondando il cordone delle guardie, fecero a pezzi il marchingegno, e mai più si rivide una ghigliottina a Saint-Jacques.¹ Poi ci fu un periodo tumultuoso. Durante il Consolato l'ordine venne ristabilito, e Saint-Jacques des Alizés seguì da allora in poi la stessa rotta tranquilla delle altre Antille Francesi.

Il declino delle piantagioni di canna da zucchero dopo l'Atto di Emancipazione del '48 sembra aver colpito l'isoletta meno delle sue vicine più grandi: forse per la sua posizione appartata, forse perché la locale aristocrazia terriera viveva in migliore armonia coi neri. Sia come sia, al volgere del secolo le accuse di depravazione di padre Zancarol sarebbero parse eccessive. Nel resto dell'arcipelago, di Saint-Jacques si sapeva ben poco, tant'è che il nome stesso dell'isola sembra esser sfuggito all'attenzione dei viaggiatori – se non per la fiabesca bellezza delle sue montagne e foreste, l'eleganza degli antichi edifici, il fascino degli abitanti e il brio con cui sfruttavano il minimo pretesto per divertirsi e festeggiare. Pare che un altro tratto distintivo di Saint-Jacques fosse una certa qual dose di raffinatezza culturale. Le opere di Aimable Bruno, il poeta mulatto dell'isola, purtroppo non ci sono giunte. Perduti sono anche i numerosi ritratti dei notabili di Saint-Jacques dipinti da Hubert Clamart (un allievo di Liotard), che adornavano le magioni private e gli edifici pubblici di Plessis. È piuttosto misterioso, alla luce di tutto questo, che Lafcadio Hearn non abbia mai visitato Saint-Jacques

1. Lo stesso accadde ad Haiti.

durante il suo soggiorno nei Caraibi. Con che brillantezza avrebbe descritto quelle feste isolate di un tempo scomparso! Fatto sta che le notizie, ahimè, scarseggiano. L'assenza del nome di Saint-Jacques dalle pagine degli atlanti (qualche lega sopravvento rispetto al canale che separa la Guadalupa e la Dominica, e infilata come una perlina sul sessantunesimo meridiano un bel po' a sudest di Marie Galante) non ha invece, tragicamente, nulla di misterioso. Ma gli ostacoli sul cammino della ricerca sono così formidabili, e così completo lo sfacelo degli archivi nelle capitali europee, che tutti coloro che hanno scritto dei Caraibi sono stati costretti, per ignoranza della sua storia e, fin troppo spesso, della sua stessa esistenza, a tacerne.

Fu in un'altra isola, a molte e molte miglia dalle Antille, che incontrai la persona che avrebbe fatto rivivere quel mondo scomparso, e in particolare la notte funesta e fatale che lo rende impossibile da dimenticare.

Il mio primo incontro con Berthe de Rennes fu due anni fa a Mitilene, sotto un pino marittimo sulla punta di un promontorio. Era seduta su una roccia, con una sigaretta in una mano e nell'altra un pennello con cui dipingeva le ombre venate d'azzurro della costa dell'Asia Minore (appena di là dall'acqua) su un blocco di carta da disegno posato su un cavalletto. Indossava un vestito di cotone azzurro e dei sandali, e i capelli grigi erano raccolti in modo impeccabile. Al suo viso intelligente, distinto e aquilino faceva ombra uno di quegli ampi cappelli di paglia che i contadini egei mettono d'estate. Ipotizzai che fosse sulla cinquantina e fui sorpreso di apprendere, più tardi, che aveva passato da un pezzo i settanta. Vedendo che cercavo invano un fiammifero,

mi gettò al volo il suo accendino – uno di quelli rozzi da contadino, da cui penzolava mezzo metro di stoppino arancione –, senza quasi distogliere lo sguardo dal quadro. Attaccammo subito discorso. Parlava un francese vivace, descrittivo e piuttosto colorito, mentre il suo fluente inglese edoardiano era cosparso di espressioni abbastanza obsolete da risultare affascinanti. Le sue storie di vita a Mitilene, di scaramucce con il nomarca e il vescovo, e poi i ricordi delle Figi e di Rarotonga, della Corsica e delle Baleari, nonché – e qui il mio interesse raddoppiava – dei Caraibi da cui ero appena tornato, erano inframmezzati qua e là da una risata profonda e stranamente accattivante, con un leggero raschio, e le sue eccellenti doti mimiche non tardarono a palesarsi. Aveva una bellissima voce.

Mentre parlava, continuava a dipingere con mano abile e sicura, socchiudendo gli occhi verso le colline della Lidia che sbiadivano in lontananza. Non era affatto un abbozzo da vecchia zitella. Tratti di penna vigorosi e fluidi delineavano la vegetazione e le montagne, le alberature dei caicchi al di sotto e i villaggi lontani. Erano disegnati con sveltezza e precisione d'altri tempi, e poi riempiti con impetuose ondate di acquerello, un po' alla maniera di Edward Lear. Quando si fece troppo buio per dipingere, una ragazza dagli occhi d'antilope si avvicinò camminando scalza sugli aghi di pino e cominciò a raccogliere l'attrezzatura. « Che oca! » sospirò Mademoiselle de Rennes. « Ogni santo giorno le dico di non venire, ma lei si presenta lo stesso. Neanche fossi centenaria ». Dovevamo andare in due direzioni diverse, ma prima che ci separassimo lei mi invitò a pranzo nella sua casetta il giorno successivo, se mi accontentavo di « una cosa alla buona ». Le osservai allontanarsi fra gli ulivi. Mademoiselle de Rennes era più alta di quanto sembrasse da seduta. Phrosoula la seguiva a passi leggeri,

reggendo la veduta dell'Asia Minore come un'icona processionale.

Sorseggiando un ultimo ouzo prima di una cena solitaria sul lungomare, chiesi al cameriere qualche notizia sulla signora francese che viveva fuori città. Si sedette subito. «Kyria Mpertha? Ha viaggiato in tutto il mondo e ha visto tutto. Si è stabilita qui circa vent'anni fa, per insegnare francese, disegno e pianoforte alle signorine dell'isola». Fece saltellare le dita su una tastiera immaginaria. «All'epoca era molto povera, ma adesso insegna ancora un po', per diletto, diciamo. E dicono che sia bravissima. E intelligente, piena di energia! Una cannonata! Tutti le vogliono bene, dal governatore al lustrascarpe. Ma con lei non si scherza. Una volta avevamo un pessimo segretario comunale, tanto stupido da mettercisi a litigare. Avrebbe dovuto vederla, come lo fece fuori in quattro e quattr'otto! *Po, po, po!* Si squagliò come neve al sole. Quella sa il fatto suo più di tanti che portano i pantaloni».

Mademoiselle de Rennes viveva in una casa isolana, dai muri spessi e imbiancati, circondata da fiori in bianche anfore costolate e vasi di maggiorana e basilico. Il promontorio su cui sorgeva dominava una baia dai fianchi scoscesi e un ampio tratto dell'Egeo, delimitato a est dalle catene montuose dell'Anatolia e a sud dai fantasmi galleggianti di Samo e Chio. Mademoiselle de Rennes stava leggendo, con pesanti occhiali di corno inforcati sul naso dall'attaccatura alta, in una sedia a sdraio sotto la pergola di vite. Presto comparve Phrosoula, la ragazza della sera prima, portando una tavola già apparecchiata, e la «cosa alla buona» si rivelò il miglior pasto che avessi consumato da molti mesi a quella parte. Anche il vino, prodotto dai vigneti circostanti che Mademoiselle de

Rennes aveva curato per anni, era eccellente. La conversazione ancora una volta spaziò su tutto il mondo, e si concluse con un divertente resoconto di certe elezioni a Cagliari in epoca prefascista. Mademoiselle de Rennes mi chiese notizie delle Indie Occidentali francesi, mentre dal canto suo ne parlò meno che delle molte altre isole in cui aveva vissuto. Pur sotto l'ombra della pergola, il pomeriggio divenne presto così caldo e soporifero che accettai con gratitudine l'offerta di una stanza per un riposino.

Per contrasto con la luce del sole, l'interno della casa sembrava buio pesto, e i miei occhi ci misero un minuto ad abituarsi. La stanza conteneva solo un letto e un grande dipinto sbiadito, ovviamente opera della mia ospite. Raffigurava un'isola vulcanica, vista da una nave o una zattera al largo. Dietro a un nugolo di sloop e golette e un bianco piroscavo a pale, si estendeva un lungo molo su cui donne nere inturbantate presiedevano a bancarelle di frutta tropicale sotto sgargianti tendoni. Appena oltre c'era la strada, trafficata da carri di ogni tipo; signore con il parasole e uomini in paglietta o cilindro erano sospesi, impettiti fra i cuscini, su ruote dai raggi sottili. Sotto di loro, un brulicare di neri con piramidi di frutti o manelli verde brillante di canna da zucchero sulla testa. Su tutti dominava una sparsa popolazione di grigie statue dai gesti solenni, erette su piedistalli rococò. Sullo sfondo, dietro a una fila di elaborati lampioni a gas, strade porticate risalivano in prospettiva sul versante di una collina attraverso strati successivi di terrazze settecentesche; si vedevano balaustre ornate di urne e statuette, e molte finestre riparate da tende. Le campane di cinque o sei campanili erano sospese dentro canestri di ferro battuto contro tetti di tegole curve e rosate, e dove la piccola metropoli terminava, all'altezza di un bastione e di un faro all'estremità del molo, c'era la torre rotonda e mer-

lata di un forte da cui spuntavano cannoni come le aste troncate di un compasso. Dall'asta sventolava un tricolore; esili fusti di palma sollevavano graziose zazzeri di un verde pallido; dalle mura traboccava una spuma di rampicanti e ibisco. Sopra la città, una foresta tropicale saliva in forma di cono, nascondendo fino al cratere i fianchi ripidi e concavi di un vulcano, sulla cui sommità mozzata si arricciava un esile pennacchio di fumo grigiazzurro.

«È l'ultima cosa che ho dipinto alle Antille» disse Mademoiselle Berthe mentre chiudeva le persiane. «Non è poi così male».

Quando fu uscita mi avvicinai a guardare. In un angolo del quadro c'era la firma, accuratamente vergata a inchiostro: «B. de Rennes, 1902»; nell'altro, e qui il mio interesse si accese all'improvviso, lessi: «*Fort de Plessis, Le Mouillage et La Salpêtrière, Saint-Jacques des Alizés*». Da fuori arrivava a ondate lo stridio delle cicale, e un singolo raggio di sole, penetrando dalle persiane la fresca oscurità della stanza, proiettava una lama di luce fra le torri e le statue di Plessis. Quando mi addormentai, in vena di vaghe congetture riguardo alla misteriosa cittadina, la traiettoria del raggio era salita fino al cono fumante della Salpêtrière.

Nelle due settimane successive, non passò giorno senza che andassi a trovare Mademoiselle Berthe. Passeggiavo lungo la costa, nel tardo pomeriggio facevo un bagno e poi salivo fino alla sua terrazza all'ora dell'ouzo. Spesso mi fermavo a cena e chiacchieravamo fino a tardi. La sua compagnia era piacevolissima, e la lontana isola caraibica che io non avevo mai visto, ma che lei descriveva con tanta vividezza, mi è rimasta impressa molto più nitidamente della bella isola dell'Egeo su cui ci trovavamo.